

ECOLOGIA

La vita grazie agli squilibri

Di Joseph Reichholf

Non bisogna disturbare gli equilibri della natura. Se essi sono troppo sollecitati, l'economia della natura crolla. Già un pochino di più potrebbe diventare rapidamente troppo. Questo è quanto dicono, per esempio, le previsioni sul cambiamento climatico a proposito dell'esigua frazione di anidride carbonica (ca. 0,04 %) nell'atmosfera, composta principalmente di azoto, ossigeno e vapore acqueo. Questa esigua frazione è aumentata di un quinto a causa delle attività umane. Piccola causa, grande effetto.

A queste formulazioni di facile uso si ricorre particolarmente quando non si conosce bene – o per niente – l'argomento trattato. In questo caso esse si fanno indipendenti, diventano un'idea a se stante e, proprio perché incomprese, di uso quotidiano. Così è successo con la bella frase "l'equilibrio della natura", secondo la quale, tutto ciò che fa parte della natura è connesso con tutto il resto e in maniera ben equilibrata – prima naturalmente dell'"intervento" umano che ha "alterato" questo equilibrio.

Che cosa è realmente questo equilibrio? Chi stabilisce, se esso "funziona", cioè se oscilla solamente un pochino come la bilancia della (cieca) giustizia, quando essa esercita la sua mansione, e se poi, con il giusto peso, ritrova l'equilibrio? Esiste una massa di fiorite descrizioni e di racconti piuttosto romantici, ma qualcosa di concreto lo si cerca ormai quasi invano.

La natura non conosce valori guida.

Tra tutti emerge soprattutto la cerchia di coloro che lavorano "nel verde", che sanno come deve essere fatto questo equilibrio. Gli agricoltori credono che l'equilibrio dovrebbe avvantaggiare le piante e gli animali utili. I cacciatori e i pescatori lo vedono in maniera differente secondo i propri obiettivi e, gli amanti della natura lo vedono ancora in modo del tutto diverso.

Quelli che maggiormente strapazzano il concetto dell'equilibrio della natura sono però gli ambientalisti. Bisogna solo accennare a un "disturbo" e questi chiedono già una nuova legge, anche se non esiste niente di certo e di dimostrabile e se l'azione richiesta non comporti poi un "intervento" ancora maggiore. Nessuno "chiede" alla stessa natura. Lei resta in silenzio, perché lei è così come è e non ha un'opinione sul come dovrebbe essere.

Sono solo gli uomini che pretendono di sapere come deve essere la natura e la modificano sempre secondo i loro obiettivi. La natura non conosce obiettivi, perché, a parte l'uomo, nessuno prescrive come deve essere. La natura non è nemmeno formata da cosiddetti ecosistemi che non si dovrebbero disturbare, perché altrimenti questi crollerebbero. Gli ecosistemi sono entità artificiali (molto pratici e

fruttuosi per la ricerca scientifica ecologica”), ma non sono entità funzionali della natura. Nella natura non ci sono. Non esistono confini che delimitano un ecosistema da un altro.



Josef H. Reichholf, nato nel 1945, insegna tutela della natura ed ecologia all'Università Tecnica di Monaco di Baviera e dirige il reparto "vertebrati" della collezione zoologica statale di Monaco. E' membro della Commissione di Ecologia dell'Accademia bavarese delle scienze e faceva parte della presidenza del WWF-Germania. Nel 2007 ha ricevuto il Premio Sigmund-Freud della Deutschen Akademie für Sprache und Dichtung.

E anche quelle presunte concordanze con gli esseri viventi, con gli organismi, sono pura invenzione che, secondo le fantasie di certe persone, si evolvono formando dei superorganismi. In contrasto agli organismi, gli ecosistemi non possiedono confini né interni né esterni. Solo la scienza stabilisce e usa dei confini per motivi pratici. Agli ecosistemi manca qualsiasi centro che ne regoli le funzioni, senza le quali nessun organismo può vivere perché ha bisogno di delimitarsi verso l'esterno. Inoltre, gli ecosistemi non possono riprodursi.

Gli squilibri spingono all'evoluzione

Per questo motivo i presunti ecosistemi assumono molti differenti stati senza che uno di quelli sia proprio quello giusto. Lo stato giusto lo definiscono solo le persone che desiderano che esista un tale stato. Gli ecosistemi non rimangono nemmeno "stabili", anzi cambiano la loro composizione nel corso del tempo anche senza nessun intervento umano. Se non dovessero essere in grado di farlo, non esisterebbe nessuna evoluzione. La natura non è composta di macchine che funzionano così come vorrebbero i loro inventori. Ciò che in natura "funziona" realmente, cioè i processi che lo rendono viva, non sono pertanto gli equilibri di ecosistemi, bensì gli squilibri che mettono in moto questi sistemi aperti.

Noi potremmo individuarli dappertutto se non chiudessimo gli occhi o se non insistessimo ostinatamente per motivi ideologici che la natura deve essere così come ce l'immaginiamo.

La realtà invece è che quasi tutto, in particolare quella in cui viviamo, nasce da squilibri naturali o artificialmente potenziati. Conosciamo il cambio tra le stagioni e quello tra giorno e notte che provocano "tensioni" che sono tanto più forti quanto più grandi sono le differenze. Le nostre latitudini con il loro clima temperato sono pertanto più produttive rispetto alla maggior parte delle regioni tropicali perché, grazie al cambio delle stagioni, si conformano condizioni produttive migliori di quelle che si formano nelle regioni dove le condizioni ambientali sono sempre le stesse.

Già nelle regioni dove l'umidità varia tra periodi piovosi e altri secchi, l'utilità è maggiore, come dimostra, ad esempio, la ricca fauna delle savane. Questo vale non solo globalmente, ma anche su scala locale. Se non si possono accumulare sufficienti eccedenze, più tardi l'utilità rimarrà scarsa. Dappertutto nella natura si forma in primo luogo un "capitale" che solo dopo sarà utilizzato.

L'umanità dipende dagli squilibri

L'agricoltura sfrutta già da molto tempo questo principio. Dopo ogni raccolto essa costruisce nei campi nuovi squilibri, e non lascia gli sviluppi ai casi della natura, ma ne regola i processi secondo i propri obiettivi. Dopo il raccolto fa di tutto affinché che tutto si ripeta, ciclo dopo ciclo. E così si producono ripetutamente eccedenze utili. Benché le perdite non siano evitabili.

Laddove manca o scarseggia qualcosa di rilevante, cala la potenzialità di rendimento. Justus von Liebig aveva capito questo già più di un secolo fa. Tramite la fertilizzazione artificiale, sviluppata in base alla sua Legge del Minimo, le rese dell'agricoltura sono cresciute in maniera imprevedibile. L'anello più debole determina la forza della catena e quindi la resa ottenibile.

Così avviene anche nella natura non sfruttata dall'uomo. Dappertutto manca qualcosa; può essere l'acqua, o le sostanze nutrienti, o il calore o qualsiasi altra cosa di necessario. Eliminando le scarsità, l'agricoltura genera proprio questi "superorganismi" che non esistono nella natura non modificata dall'uomo. L'agricoltura impone limiti esterni, regola i processi interni e sollecita la ripetizione così come se esistesse una riproduzione.

Da molto tempo, l'agricoltura ha fatto l'esperienza che i maggiori successi non nascono da un migliore equilibrio, bensì dalle tensioni più favorevoli create dagli squilibri. Laddove il suolo è stato sfruttato troppo, la sua potenzialità rimane ridotta. Laddove è stato fertilizzato troppo, si sono create condizioni sfavorevoli tali da diminuirne le rese.

L'agricoltura, in principio, non si comporta in maniera innaturale. Essa segue solo conseguentemente la strada già indicata dalla natura. Vi sono regioni dove fertili suoli naturali e acqua a sufficienza producono, insieme a favorevoli condizioni meteorologiche, alti rendimenti. Di queste regioni fanno parte pianure e foci fluviali, nonché i suoli vulcanici in aree umide e calde.

In armonia con la natura, miliardi di persone dovrebbero morire di fame

In molti luoghi, l'uomo ha aumentato la produttività naturale, spesso troppo bassa, tramite la fertilizzazione supplementare e un elevato impiego di energia. Di conseguenza la produttività della natura regolata in questo modo è aumentata. Nella natura tutto oscilla tra eccedenza e scarsità. Laddove la forbice si è potuta aprire di più, si sono verificate delle rese maggiori. Il modello non era pertanto la "natura economica", che a causa della dominante scarsità non può fare altro che rimanere tale, bensì la natura assai produttiva. Di lei noi viviamo e con noi tutta l'umanità.

Da cacciatori e raccoglitori in equilibrio con la natura solo una piccola frazione dell'odierna umanità potrebbe vivere. A parte rarissime eccezioni, noi europei potremmo non esservi compresi. Il concetto "in armonia con la natura" è bello e suona nobile, ma è e rimane irrealistico. In fondo esso è misantropo, perché l'umanità dipende già da molto tempo dagli squilibri e dalla lontananza dalla natura – nella buona e nella cattiva sorte.

In armonia con la natura miliardi di individui dovrebbero morire di fame. L'umanità non ha altra scelta che quella di continuare a costruire e ad utilizzare sempre nuovi squilibri. Per questa ragione abbiamo bisogno di limiti plausibili e di strategie realistiche. "Sostenibilità" indica nella giusta direzione, ma è troppo vago. Occorrono soprattutto squilibri molto produttivi, che sono "sostenibili", cioè che funzionano a lungo. Noi non li conosciamo perché abbiamo cercato troppo a lungo gli equilibri – senza risultati concreti e praticabili. Molto probabilmente, la necessità di equilibri non ha valenza solo in natura, ma anche nella società.

Da sempre l'umanità è stata plasmata e impregnata da squilibri. Da questi nasce ciò che chiamiamo progresso. Le tensioni forniscono il potenziale per cambiamenti, che, troppo spesso sono diventati troppo grandi e sono sfociati in guerre, scorribande e repressione. Conosciamo troppo poco i limiti sostenibili. In passato si sperimentava secondo l'antichissimo principio del tentativo ed errore. Gli errori sono stati molto più frequenti rispetto ai tentativi riusciti. Ciò nonostante, il bilancio

complessivo è sfociato nel progresso. Il prezzo pagato è stato alto; troppo alto secondo la nostra attuale opinione, perché oggi crediamo di poter fare di meglio - ma prima dobbiamo dimostrarlo.

Il paese della cuccagna rende pigri

Fino ad oggi, la strategia dell'equilibrio non ha mai funzionato veramente. Sappiamo che le apparenti condizioni paradisiache del paese della cuccagna non provocano altro che pigrizia. Laddove non c'è più niente (più) da guadagnare, manca lo stimolo a volere di più. Laddove tutto è in equilibrio, la cultura avrà raggiunto la sua fine. Anch'essa si sviluppa e acquisisce forza grazie agli squilibri, grazie alle tensioni.

"Gli equilibri di forza" nella politica non sono mai stati di lunga durata. Si sono rivelati instabili, in netto contrasto alle aspettative. Le situazioni di stallo nelle alleanze di governo si congelano portando quindi a un arresto. Ma chi resta fermo, rimane indietro.

Questa "legge" non vale solo nel paese delle meraviglie della piccola Alice, ma anche nella grande politica. Chi insiste nel voler rimanere nella situazione che ha scelto, perché la considera migliore, sarà sorpassato dal tempo e dai suoi sviluppi. Il passare del tempo, si sa, tutto erode e dappertutto. *Panta rei*, tutto scorre. Questo detto lo conoscevano già gli antichi greci. Noi però pensiamo di poter far durare il presente. La vita ci insegna il contrario. Essa resta, perché si tiene lontano dall'equilibrio e si rinnova continuamente grazie agli squilibri. Se essa dovesse finire in equilibrio con l'ambiente, questo significherebbe la morte.

La vita pertanto lotta continuamente contro l'equilibrio. Anche dentro noi stessi, che non vogliamo invecchiare, ben sapendo che questo non è possibile. La vita si oppone alla distruzione tramite la costruzione di sempre nuovi e sempre più potenti squilibri. Quanto più essa può allontanarsi dall'equilibrio senza auto-distruggersi, tanto più diventa efficiente. La vecchia idea dell'equilibrio non è più valida. E Non solo in ecologia.

Trovato in: Spiegel Online 13.06.2008. Joseph Reichholf, *Wie viel Wandel verträgt unser Planet?*

